COORDINAMENTO ADRIATICO

1 ANNO XXII
GENNAIO - MARZO 2020
TRIMESTRALE DI CULTURA E INFORMAZIONE

Paul van Merle o Paulus Merula, L'Histria nella "Cosmografia generale" (1605).

ISSN 2239-074X
Aut. Trib. di Bologna n.6880 del 20.01.99

Direttore Responsabile
Giuseppe de Vergottini

Redazione:
Coordinamento Adriatico
via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna

Impaginazione grafica:
Cristina Martignoni

INDIRIZZO WEB:
www.coordinamentoadriatico.it
Server provider: ARUBA SpA

Sommario

Fiume, capitale smemorata della cultura	*2*
Il culto delle reliquie e la formazione dell'identità veneziana	*3*
Capitali della Cultura Europea 2025. Le candidature slovene	*4*
Indipendenti perché intransigenti, intransigenti perché indipendenti. La lotta veneziana contro l'interdetto	*6*
Un angolo di Firenze in Dalmazia: Giorgio Dalmatico e la cattedrale di Sebenico	*8*
Un incanto sotto il mare	*10*
Profughi d'Italia. Dal ricordo alla ricerca storica	*11*
Ed è come se dormissimo ancora	*12*
Libri:	*13*
La donna che amava i colori. Mary P. Merrifield: lettere dall'Italia, a cura di Giovanni Mazzaferro, Milano, Officina Libraria, 2018, 192 pp. • Giovanna Tesser, Prima che la Jugoslavia finisse, Formigine (MO), Infinito Edizioni, 2019, 192 pp. •Ivana Bodrožić, Hotel Tito, Palermo, Sellerio, 2019, pp. 184.•Slobodan Šnajder, La riparazione del mondo, Milano, Solferino, 2019, 566 pp. •Egidio Ivetic, Storia dell'Adriatico. Un mare e la sua civiltà, Bologna, Il Mulino, 2019, 434 pp.	

Fiume, capitale smemorata della cultura

«Il porto della diversità». Questo lo slogan che caratterizza quest'anno Fiume, Capitale europea della cultura, insieme con la città irlandese di Galway. La storia del capoluogo del Carnaro, però, non viene presentata dagli organizzatori dell'evento in maniera lineare né completa, tanto che l'autonomismo, la multiculturalità e la multietnicità italo-magiara che hanno effettivamente caratterizzato nei secoli la vita cittadina sembrano ridotte a mero enunciato. I finanziamenti europei giunti per preparare Fiume alla passerella europea sono stati in parte destinati a riportare a nuovo splendore la nostalgia jugoslava, con la stella rossa bene in vista sopra un edificio del centro cittadino e il restauro della bananiera italiana trasformata da Tito nel suo panfilo privato.

Il calendario delle manifestazioni non ha accolto ufficialmente nessuna delle proposte formulate dalla locale comunità degli italiani, quasi proseguendo quello che Raoul Pupo in un suo saggio recente ha definito un «urbicidio». Stragi, deportazioni ed esodo della stragrande maggioranza della popolazione autoctona di matrice e lingua italiana, sul termine della Seconda guerra mondiale, stravolsero l'aspetto della città liburnica più di quanto conflitti e pestilenze fossero riusciti a compiere nei secoli precedenti. Eppure di tutto questo non si fa cenno. Gli anni in cui la città appartenne all'Italia (1924-1947) sono oggi visti soltanto come un periodo di oppressione fascista. Nemmeno un cenno a quelle che furono le limitazioni di libertà che caratterizzarono il regime socialista instaurato dallo stesso Tito. Nessun risalto alla straordinaria esperienza della Fiume dannunziana (1919-1920), una vicenda che vide in primo piano intellettuali, artisti, sindacalisti e pensatori politici provenienti da tutto il mondo e dalle più diverse matrici ideologiche.

Andando a ritroso il silenzio occulta la dichiarazione di annessione al Regno d'Italia formulata dal Consiglio nazionale di Fiume il 30 ottobre 1918. Si giunge soltanto, come avviene in certi circoli nostalgici triestini, a esaltare la dominazione asburgica con l'istituzione del Porto franco (1719) e gli investimenti infrastrutturali ottocenteschi finalizzati a potenziare lo sbocco all'Adriatico della porzione ungherese della duplice monarchia. Il recupero degli odonimi storici - da cui giustamente si evince anche il tributo toponomastico a Riccardo Zanella - non compensano la mancata ma ancorché promessa introduzione del bilinguismo nella cartellonistica stradale.

Durante la sua visita al Museo Archivio Storico di Fiume, presso il quartiere giuliano-dalmata di Roma, l'attuale sindaco fiumano aveva promesso il coinvolgimento della comunità italiana cittadina e degli esuli quarnerini all'interno delle iniziative in corso. Di contro, entrambe le realtà associative sono state estromesse, come ha recentemente ricordato Giovanni Stelli (presidente della Società di Studi Fiumani) a margine di un convegno svoltosi alla Casa del Ricordo romana.

Se Olinda Grabar-Kitarović (presidentessa della Repubblica croata), Andrej Plenković (presiden-

te del Consiglio) e Gordan Jandroković (alla testa del Sabor), hanno disertato a inizio febbraio le cerimonie ufficiali fiumane connesse con il ruolo di capitale della cultura, non è per le ragioni sopra ribadite. Gli esponenti dell'Hdz non hanno piuttosto attirato riflettori sulla giornata trionfale del sindaco socialdemocratico Vojko Obersnel, probabile candidato alle imminenti elezioni per il rinnovo del Parlamento di Zagabria.

Anche da questo punto di vista esce penalizzata Fiume, presentata al pubblico europeo con una patina di eventi solo nella teoria politicamente corretti, ma a scapito della valorizzazione del "genius loci". Italiano nelle sue radici, magiaro nella sua fioritura, croato nella sua contemporaneità. Una entità che ormai dovrebbe essere europea, se nella terra dei liburni si potesse guardare senza pregiudizi a come la cultura si sviluppò storicamente sulle sponde dell'Adriatico orientale.

Lorenzo Salimbeni

Il culto delle reliquie
e la formazione dell'identità veneziana

Il culto e la venerazione delle reliquie - ossia di quanto resti di appartenuto, fisiologicamente oppure materialmente, a un individuo giudicato di qualità superiori e ammirabili da una comunità a cui era riferito - si fonda primordialmente sul principio secondo cui il contiguo agisca sul contiguo. Si riteneva cioè che il contatto con la reliquia riproducesse, per trasferimento, le qualità venerate nell'individuo a cui essa apparteneva. Sebbene la dottrina cristiana abbia tentato di indirizzare più di frequente il culto delle reliquie dei martiri santificati verso i fini e gli strumenti del martirio, i sacri frammenti sono permasi delle forme di adorazione rivolte alle loro presunte capacità osmotiche.

Le celebrazioni degli anniversari del martirio rafforzavano nelle comunità la coscienza di appartenere a un gruppo ben definito e identificabile, richiamando i primitivi riti in onore degli antenati. L'identità che le rendeva tali era dunque sagomata dalla presenza materiale della tomba del santo, sulla quale veniva edificata la cappella al suo culto consacrata. Questo processo di identificazione con la singolarità qualitativa del santo sfocerà in età moderna nel culto dei santi nazionali e nelle tradizioni che li collegavano alla fondazione e alle prime vicissitudini del territorio custodito. Dai secoli VI-VII - a causa dello spopolamento delle campagne e della dispersione delle popolazioni provocati dalle invasioni da Nord e Occidente - si assistette al fenomeno della traslazione dalle sistemazioni originarie delle stesse reliquie, con la ricerca dei resti mortuari santificati da ricondurre in luoghi legati e collegabili al soggetto venerato con fini ricollocativi e identitari.

Nel 568, a seguito dell'invasione longobarda, l'arcivescovo di Aquileia si rifugiò a Grado portando con sé le reliquie dei santi aquileiesi. Non è un caso che lo storico Heinrich Kretschmayr abbia ritenuto essere questo l'anno di nascita di Venezia. Il periodo della immigrazione aquileiese in laguna può essere definito - le parole sono di Andrea Zorzi - come una «battaglia quotidiana per strappare nuova terra alle paludi, per difenderla dall'azione erosiva delle acque e delle maree, […] per scavare canali navigabili, lottando con i fiumi e col mare per impedirne l'interramento. La coscienza lagunare dei Veneziani matura in questi anni». Un gradino quindi altamente signifi-

cativo per l'identità veneziana.

Il legame più stretto fra la civiltà veneziana in formazione e il culto delle reliquie emerge nel decisivo momento della crisi franco-bizantina del IX secolo, all'interno della quale si pongono le basi della città e soprattutto della sua forte vocazione autonomistica. Oscillanti fra problematiche interne ed esterne, fra minacce longobarde e bizantine, i veneziani si posero alla ricerca di un assetto stabile che desse unità politica e territoriale alla Laguna. In tale contesto maturò la necessità di una identificazione morale, esaudita nell'828 con il trafugamento da Alessandria d'Egitto delle preziosissime reliquie di Marco evangelista - il cosiddetto fondatore di Aquileia. La memoria narra l'immensità della folla festante proprio nel luogo in cui sarà fondata la basilica omonima e troveranno ovvia collocazione le spoglie dell'evangelista. Dal cuore presso Rialto si costituirà quell'unità politica a cui gradualmente seguirà la creazione di una vera e propria città. Il Pactum Lotharii, che confermava il patto di Aquisgrana dell'814, avrebbe sancito il riconoscimento, offerto da Bisanzio, della libertà di iniziativa nei rapporti con l'Occidente. Prodromo delle future tendenze indipendentistiche che costituiranno la base della longevità della Repubblica.

Il santo, raffigurato nell'iconografia da un leone alato, simboleggiava la resurrezione. Non diversamente può essere interpretata la nascita di una splendida città dalle fortune delle invasioni altomedievali. Alla simbologia risorgiva marciana ricorrerà la Serenissima in diversi momenti drammatici. Come il gravissimo fortunale del 1340, a cui è legata la leggenda dell'anello del pescatore. Ancora nell'inno «Viva San Marco!» di Vettor Pisani - cinque secoli dopo riproposto da Daniele Manin. Ancora oggi il gonfalone della città mantiene il leone marciano in primo piano. In meno di due secoli, fra l'VIII e il IX, i veneziani conformarono la propria identità secondo le caratteristiche che le consentiranno di mantenere per quasi mille anni la loro civiltà. Dall'acqua del mare - con cui Venezia si protesse e su cui edificò la sua realtà urbana, economica e politica - si mantiene sulle ali del Leone l'immagine veneziana anche nelle difficoltà odierne. Come le recenti piene della laguna ci hanno rammentato.

Francesco Palazzo

Capitali della Cultura Europea 2025. Le candidature slovene

L'anno corrente festeggia Fiume/Rijeka come Capitale europea della cultura, titolo che ha lo scopo di tutelare le diversità delle culture presenti in Europa, valorizzandone la ricchezza e le caratteristiche culturali comuni e di conseguenza promuovere un contributo alla cultura e al suo sviluppo. Un'enorme opportunità per la riqualificazione del territorio e per la crescita del senso di connessione.

La Slovenia si sta preparando al 2025, anno in cui la corona della cultura spetta a una delle città della giovane Repubblica con una della Germania. Per il prestigioso titolo la Slovenia porta in gara ben sei candidate. A partire dalla stessa capitale, Lubiana, che ha sancito un piano di investimenti culturali e architettonici che ammonta a 121,2 milioni. Impianto che

verrà seguito anche se la città non dovesse ottenere il titolo di ECC (European Capital of Culture). In lizza vi è pure Lendava, che sta varando un programma ambizioso, con il coinvolgimento di distinte zone sovranazionali - tra cui la Regione di Medimurje (Croazia), la provincia di Zala (Ungheria), la città di Radgona (Austria) - e diverse associazioni nazionali slovene che vivono in terra magiara e croata. A proporsi per il titolo risulta anche Ptuj, una città tra le più antiche in Slovenia, la cui fondazione nel 69 d.C. ha dato occasione di festeggiare i 1950 anni di vita nell'anno appena trascorso. Anche la piccola Kranj si fa avanti con l'obiettivo di porre il legame tra il suo nucleo urbano e la campagna rurale come tema centrale. La favorita sembra essere la realtà di Nova Gorica e Gorizia, che si presenta con una sorta di gemellaggio che porterebbe benefici a entrambe le mete nazionali. Segue Pirano, la cui proposizione è sostenuta dai tre comuni costieri: Ancarano, Capodistria, Isola.

Per la candidatura di Nova Gorica - Gorizia un gruppo transfrontaliero composto da artisti, menti creative e dirigenti culturali ha portato avanti un vibrante dialogo per poter presentare un programma legato al territorio. Il primo esito è lo slogan «Borderless - senza confini». Nel settembre 1947 anche una parte di Gorizia viene ceduta ai vicini jogoslavi, di riflesso alle conseguenze del trattato di pace del secondo conflitto mondiale. La cortina di ferro divide in due la storica piazza della Transalpina. In Italia il centro storico. In Jugoslavia la stazione della Ferrovia Transalpina, elegante e imponente edificio asburgico del 1906 da cui si muovevano i convogli direttamente da e verso Vienna. Il 15 agosto 1991i carri armati del golpe contro Gorbaciov e la reazione dei moscoviti guidati da Boris Eltsin fanno crollare l'Unione Sovietica. L'anno successivo la Jugoslavia cesserà di esistere. Il muro di Gorizia diventa un confine tra italiani e sloveni, rimanendo simulacro della Guerra fredda fino al febbraio del 2004, anno in cui si festeggia l'ingresso sloveno nell'Unione Europea. Nel 2007 il muro viene completamente smantellato: Gorizia e Nova Gorica, pur mantenendo la propria indipendenza in due diverse nazioni, trovano finalmente un passaggio di unione e libertà. La storia e la forza di questo territorio, città incrocio di tre culture europee - italiana, slava e germanica - viene quindi ben caratterizzata dal motto «Borderless», in coerenza con l'ambizioso obiettivo di diventare Capitale Europea transfrontaliera grazie all'intensa collaborazione con la città binaria.

La promozione di un territorio multiculturale è elemento che accomuna molte città slovene, come dimostra il messaggio per la candidatura di Pirano: «Piran-Pirano 4 Istria». Un programma che ha come basi la stretta collaborazione tra le regioni contermini e la volontà di superare le differenze cancellando per sempre i confini. Sono questi gli aspetti che ci fanno attendere con ansia l'elezione di una Capitale europea della cultura che possa realmente trasmettere lo storico segno di congiunzione della realtà orientale italiana.

Alice Affini

Indipendenti perché intransigenti, intransigenti perché indipendenti.

La lotta veneziana contro l'interdetto

Durante l'Età Moderna si verifica ciò che la storiografia ha da tempo accettato come paradigma interpretativo di un processo di lunga durata, qual è l'edificazione dell'apparato statale nazionale. Fra i vari elementi che concorrono a tale costruzione vi è la diffusione delle teorie giurisdizionalistiche, affermatesi soprattutto dopo la Riforma cattolica, che rivendicano al potere temporale il diritto di intervento sulle dinamiche ecclesiali e la derivazione del potere sovrano direttamente da Dio. L'erosione delle intenzioni universalistiche papali da parte del particolarismo statale moderno è solo un aspetto della secolare contesa fra le pretese temporali del potere spirituale e le pretese spirituali del potere temporale principiata nell'Alto Medioevo. Dopo la divulgazione delle normative tridentine, l'autorità romana, appoggiata dalla Spagna cattolica, visse un periodo di rinnovato ascendente e di ripresa delle mai sopite volontà giurisdizionali. Il mutamento principiato con Lutero, tuttavia, aveva diviso per sempre la cristianità. La maggioranza delle realtà europee sfuggite al cattolicesimo romano impostavano una politica religiosa ovviamente svincolata dal pontefice. Nei principati italiani invece, a causa della endemica debolezza degli equilibri dei poteri, con alle spalle la presenza congiunta del dominio spagnolo e papale, il processo emancipativo e indipendentistico subiva incisivi rallentamenti.
Per quanto il suo peso internazionale fosse diminuito dopo Agnadello e i contraccolpi ottomani, in Italia solo Venezia ebbe l'audacia di opporsi al fagocitismo romano, in altri contesti peninsulari spesso risolto con accordi e compromessi. La Serenissima dopo Lepanto aveva cessato di essere una grande potenza ed era circondata a livello europeo da realtà politiche in espansione, ma rimaneva - come sostenuto da Fernand Braudel - ancora vitale e aggressiva. Similmente a una vespa in grado di pungere i giganti. La Repubblica rimaneva ferma nel mantenimento della propria indipendenza e poiché i maggiori ostacoli a ciò erano in Italia posti da una Chiesa sempre più cattolicistica, quanto alla città lagunare premeva enfatizzare era l'aspetto giurisdizionalistico.
È quindi nel contesto di formazione dello Stato moderno e della ricerca della sovranità indipendente da influenze a quello esterne che si inserisce la nota vicenda che pose Venezia a partire dal 1606 contro l'interdetto di papa Paolo V. Ossia verso il divieto di esecuzione delle funzioni religiose nel proprio territorio. L'episodio si originò a seguito del rifiuto della Repubblica di consegnare al giudizio dei tribunali romani due ecclesiastici arrestati per reati comuni. Il pontefice chiedeva inoltre l'abrogazione immediata di due

leggi senatoriali che vietavano l'erezione di luoghi religiosi senza esplicita approvazione del potere civile. La prima risposta della Serenissima, data per penna dell'ambasciatore Agostino Nani, fu un compendio di giurisdizionalismo: «I Veneziani, nati in libertà, sono tenuti a rendere conto delle operazioni loro se non al Signor Iddio, unico superiore al doge nelle cose temporali». L'interdetto, alla cui minaccia si erano in passato piegate Genova, Ferrara e Lucca, veniva dichiarato dalla Serenissima «nullo e di nessun valore» e le funzioni religiose proseguirono senza interruzioni.

La nomina di "consultore in jure" della Repubblica era stata assegnata a Paolo Sarpi, dell'ordine dei Servi di Maria. Frequentatore degli incontri di palazzo Morosini a cui partecipavano intellettuali attenti alle dinamiche internazionali, il teologo e storico servita era fortemente contrario all'ingerenza e all'«essorbitante potenza» conseguita dal papato, come avrebbe in seguito espresso nella sua "Istoria del Concilio tridentino". Le ragioni del frate acquisirono un valore che andò oltre la specifica circostanza dell'interdetto, tanto da dare inizio a una "guerra degli opuscoli" europea fra i propugnatori delle tesi giurisdizionalistiche e tridentine. Universalizzando le sue ragioni, Sarpi era riuscito a inserire una particolare contesa nel dibattito europeo sul ruolo e sul rafforzamento dello Stato. Poiché nella Penisola era il potere papale il maggiore impedimento a tale rafforzamento, non poteva che essere l'opposizione a quel potere la via da intraprendere per consentirlo, più che dettagliatamente il ridimensionamento della nobiltà. In ciò, il caso dell'interdetto di Venezia è in parte prodromico per la costruzione di una coscienza che sarebbe culminata con la questione romana ottocentesca.

La portata internazionale del caso venne colta nel tentativo altrettanto internazionale di risoluzione. Sarà necessaria la mediazione francese con la Spagna e il Papato per ridimensionare i possibili rischi di una frattura creatasi proprio all'interno di un territorio, come quello italiano, in cui la Chiesa aveva la sua influenza maggiore. A uscirne vittoriosa fu comunque Venezia che, pur consegnando alla Francia i due religiosi colpevoli di dolo, aveva mantenuto la propria giurisdizione sul clero durante l'interdetto e non aveva abrogato quanto rilevato da Paolo V.

Nella crisi si intersecarono anche problematiche interne alla città lagunare. Quale lo scontro politico fra lo schieramento dei cosiddetti "vecchi", fautori di una politica pacifica e dialogante nei confronti delle grandi potenze, e i "giovani", intransigenti sui rapporti con le potenze cattoliche e vicini ai paesi nordeuropei. Costoro - la cui differenza di nomenclatura non corrisponde a una dicotomia anagrafica ma a una seppur labile e sfumabile caratterizzazione politica quale conservatorismo e progressismo - avevano assunto poco prima del 1606 un maggiore peso politico mercé l'elezione al dogato del combattivo e intransigente Leonardo Donà. Ma - come spiega Andrea Zorzi - al di là della differenza nella modalità di conservarla, i due schieramenti erano egualmente solidali nella volontà di mantenere l'indipendenza giurisdizionale di Venezia.

Francesco Palazzo

Un angolo di Firenze in Dalmazia:

Giorgio Dalmatico

e la cattedrale di Sebenico

Occorre, in primo luogo, confortare il lettore che provi una "vertigine" da déjà vu scorrendo il nostro titolo: nel terzo trimestre del 2019, il collega Piero Cordignano si era soffermato sui pregi di 'Civitas Sacra', il Centro di interpretazione della cattedrale di Sebenico recentemente istituito. Nelle battute finali auspicava che l'impegno del Centro proseguisse con una traduzione italiana dei pannelli esplicativi e l'approfondimento dell'attività dei costruttori, il cui sapere trasformò un cantiere di lungo corso nel capolavoro che vediamo, tra i più insigni di Dalmazia.

In questo contributo vorremmo pertanto esaudire almeno in parte la curiosità di quei lettori di lingua italiana interessati a conoscere meglio San Giacomo a Sebenico. Protagonista assoluto dell'impresa - come bene evidenziava chi ci ha preceduto sul tema - fu Giorgio Dalmatico, altrimenti noto come Giorgio Orsini e Giorgio da Sebenico. In realtà dovremmo dirlo "da Zara", dove nacque prima del 1420. Il padre Matteo era attivo laggiù come lapicida presso l'erigenda cattedrale e apparteneva a una nobile famiglia di ascendenza romana. L'uso del cognome Orsini, tuttavia, risale al figlio di Giorgio, Paolo, e non fu mai usato dall'artista. Le auguste visioni delle rovine di Spalato e del locale passato romano stimolarono una mente lucida e aperta, presto toccata - e in maniera decisiva - da giovanili esperienze in ambito peninsulare: a un praticantato veneziano nella bottega dei fratelli Bon, di cui rimarrebbero cospicui ricordi nella Porta della Carta e nell'ala meridionale di Palazzo Ducale (1435-40), si sommerebbero dei contatti con Filippo Brunelleschi a Firenze. Scambi che sarebbero plausibili se la testimonianza dello storiografo Giorgio Vasari (1568) è nel giusto quando addita un certo «Schiavone che fece assai cose in Venegia» tra gli allievi del sommo architetto fiorentino. L'astro di Giorgio comincia però a splendere davvero nel 1441, quando viene nominato 'protomagister' della cattedrale di Sebenico, decennale cantiere fino allora diretto da Pier Paolo e Antonio Dalle Masegne, allontanato per incompetenza e sperpero di denaro pubblico.

Giorgio si rivelerà l'uomo giusto al momento giusto nel posto giusto: l'edificio, realizzato in altezza fino alla cornice ogivale dei muri perimetrali, imboccherà sentieri d'inaspettato respiro monumentale, a partire dalla conversione della planimetria - una basilica trinavata, priva di transetto e di proporzioni piuttosto limitate - in un congegno architettonico che raggiunge la massima esuberanza nell'articolazione dei volumi tra i nuovi bracci trasversali non aggettanti e la cupola di crociera. Ma non solo: l'architetto optò per l'allungamento delle navate e l'innalzamento della quota del coro onde veicolare un maggiore effetto prospettico; avviò la costruzione dei matronei e de-

gli archi ogivali nelle navate laterali; tributò inoltre particolare attenzione all'abside, che fiorì in una triplice testata semicircolare entro il 1443, sontuosa nell'ornato quasi quanto la stessa facciata per l'orientamento nella compagine urbana, saggiamente tenuta in considerazione. L'innesto di un nuovo vocabolario si evince anche dalle originali soluzioni riservate all'apparato esornativo, trattato dai predecessori con rigoglio di forme ma senza sentimento, come attestano il 'Giudizio Universale' del portale maggiore e i leoni stilofori coi Progenitori della porta settentrionale, memori degli equivalenti di Traù.

Sebenico, cattedrale di San Giacomo (1431-1536)

Di inusitato tenore sono invece le ideazioni di Giorgio, come il fregio absidale di angeli e la cornice a doppio fogliame che percorre la navata centrale. Sopra ogni altro ornamento spicca però la teoria di 72 teste a tutto tondo che all'esterno dispiega, lungo la zoccolatura, una rivista della variegata umanità osservata fra le vie della Sebenico di allora: vecchi, donne e bambini rotondetti, turchi, tartari e greci; o ancora, pirati, guerrieri, mercanti e, forse, qualche collaboratore, in un mosaico di fisionomie e caratteri che riverbera il dettato della migliore scultura fiorentina di Donatello. Realizzati anche il battistero e la sacrestia, l'architetto morì in stato di agiatezza nel 1473, lasciando un modello in gesso quale traccia per il completamento dei lavori. Il successore Niccolò Còcari, già attivo presso il duomo di Traù ma proveniente da Firenze e noto pertanto come Niccolò Fiorentino, ne seguì gli indizi con plausibile fedeltà, completando la copertura della nave maggiore e della cupola tra 1473 e 1505.

Uno strano destino accomuna dunque le due sponde dell'Adriatico rinascimentale: come Bramante a San Pietro, Giorgio lascia quattro pilastri di crociera che già vagheggiano il trionfale coronamento della cupola; come Brunelleschi, Giorgio e Niccolò raccolgono e vincono la sfida statica rappresentata da una volta a ombrello di complessa costruzione. Così, se a Firenze splendeva il sole del Rinascimento, a Sebenico sorse una luna capace di raccoglierne la luce per irradiarla con l'albedo della sua fase più fulgida.

Stefano Restelli

Un incanto sotto il mare

L'acqua alta che ha sommerso Venezia nella notte tra il 12 e il 13 novembre 2019 è la seconda più alta fra quelle di contemporanea misurazione dopo la cosiddetta «acqua granda» del 1966. La componente di simili avvenimenti è causata da processi che forzano il normale andamento astronomico innestandosi sulla subsidenza del terreno. Il fenomeno non è nuovo. Già gli ingegneri dei secoli passati asserivano che «il terreno cala di once 8 ogni cent'anni», cioè 22,6 centimetri. Oppure che sprofonda di «un piede veneto al secolo», vale a dire 34 centimetri. Per secoli, fra venti e bradisismi, è stato normale a Venezia rialzare pavimenti e selciati di presso che la città si abbassava.

Rammentiamo che l'Adriatico è una sorta di manica stretta - da sud est a nord ovest - chiusa in cima e con fondali bassi verso nord. La prima forzante delle maree è il vento. In particolare la bora e lo scirocco. Queste correnti possono spingere l'Adriatico verso le sue sponde più nordiche. Inoltre la differenza di pressione "a catino" tra Adriatico meridionale e settentrionale è un'ulteriore forzante verso Venezia.

Le maree eccezionali sono dovute all'azione concomitante di un massimo astronomico che si somma a una forte componente meteorologica. Nel passato novembre il picco delle maree lunari astronomiche si è correlato alla bassa pressione consustanziale e a un vortice di venti (bora + scirocco) che ha assunto una velocità fuori dal comune. Una "tempesta adriatica perfetta", che ha sospinto grandi masse d'acqua verso la laguna. La marea ha raggiunto i 187 centimetri e ha sommerso l'85% di una città costruita su faglie sabbiose e quindi su un livello posto naturalmente soltanto appena sopra il mare. Diverso, a titolo di esempio, il caso di Trieste, che seppure perfettamente in linea con quanto sopra delineato sorge invece su un pieno basamento roccioso.

I bassi fondali veneziani sono stati ulteriormente penalizzati dall'attività di pescaggio industriale delle acque di laguna fra gli anni Trenta e Settanta del Novecento. Sebbene oggi tale subsidenza sia in lenta conclusione, l'eustatismo provocato anche dalle grandi navi da crociera e trasporto contribuisce ancora allo smottamento verso il basso delle fondamenta lagunari. Lo scavo attuato a suo tempo di profondi canali, come quello «dei petroli», ha poi creato vere e proprie corsie preferenziali per l'afflusso di consistenti masse d'acqua in laguna. Altri fattori che contribuiscono al ricorrere del fenomeno di acque alte nell'abitato sono la mancanza di manutenzione dei canali. L'effetto diretto è la progressiva diminuzione della circolarità alveare a causa del deposito di sedimenti. Incide largamente la graduale distruzione dell'antico ecosistema lagunare con alternanza di paludi, secche e banchi di sabbia che mitigavano gli effetti della marea.

Da una quindicina d'anni la spesa per la salvaguardia di Venezia si limita in pratica al solo MOSE e poco più. Il lavoro di rialzo delle rive contro le maree meno impetuose era stato completato al 70%, ma mancano alcune aree pregiatissime e difficili, come la stessa piazza San Marco. Il motivo realistico è che i programmi previsti dalle leggi sulla salvaguardia della città approvate dopo l'alluvione catastrofica del 4 novembre 1966 non vengono più decisi dal Parlamento tramite il rifinanziamento annuale. Il progetto MOSE è passato ormai sotto la gestione diretta del governo attraverso le sue articolazioni. Il resto dell'intera salvaguardia prevista dalla legge è uscita dal radiogoniometro dei rifinanziamenti.

I danni dello scorso novembre alle strutture e al turismo sono stati ingenti e significativi. Sebbene in certa misura meno drastici di quanto la stampa internazionale e nazionale paventassero. Come per ogni problema veramente complesso, anche per Venezia esistono soluzioni realistiche e indirizzi sbagliati. Il primo colpo di remo è uscire dal massimalismo e dal drasticismo e cominciare a razionalizzare il panorama delle proposte e di quanto, come lo stesso MOSE, sta giungendo in porto. Il rischio è altrimenti di trovarsi entro il 2050 ad ammirare l'incanto di tanta parte di Venezia soltanto attraverso le meravigliose tele del Canaletto.

Lorenzo Alderani

Profughi d'Italia. Dal ricordo alla ricerca storica

Dopo quasi un anno dalla prima uscita del volume dedicato alla storia dell'esodo giuliano-dalmata e dell'accoglienza offerta ai profughi giuliani una volta arrivati in Liguria, la scrivente pubblica una nuova e aggiornata edizione dal titolo "Profughi d'Italia. 1943-1955. Il dramma dei giuliano-dalmati dalle foibe ai Centri di raccolta. L'accoglienza a Genova e in Liguria". Edito da Erga Edizioni (GE) nel novembre 2019. Il saggio, oltre a comprendere una prefazione di Giuseppe de Vergottini (presidente di Coordinamento Adriatico APS) e l'introduzione di Silvio Ferrari (Università degli Studi di Milano), è stato arricchito da una premessa storica necessaria per l'inquadramento storico e geografico del fenomeno di spostamento di massa degli italiani dall'Istria, dal Goriziano, da Fiume e dalla Dalmazia. Un elemento che si inserisce in un processo storico più ampio: la complessa realtà del confine orientale italiano, in cui l'esodo giuliano-dalmata si configura come una fra le ultime tappe.

Senza entrare nel dettaglio degli eventi secolari che interessarono la regione dell'Alto Adriatico nella sua storia millenaria, viene comunque fornito al lettore un excursus di dati, fatti e vicende necessari per la comprensione del periodo post-bellico con l'abbandono di quei territori da parte della comunità italiana. Il racconto degli avvenimenti concernenti l'esodo giuliano-dalmata inizia dal secondo capitolo, proiettando direttamente chi legge al contesto delle vicende belliche e della "tempesta della pace" che sconvolsero il confine orientale all'indomani dell'8 settembre 1943 e al termine del secondo conflitto mondiale. Un fenomeno che si concluse con l'abbandono pressoché totale dei territori dell'Istria, del Goriziano, di Fiume e della Dalmazia da parte della popolazione autoctona di lingua e cultura italiana. Con circa il 90% di fuoriusciti. Si inserisce in questo contesto il focus centrale di tutto il libro: cosa accadde a quel quarto di milioni e più italiani che lasciarono le sponde dell'Alto Adriatico e intrapresero la via dell'esodo?

Nel volume vengono ricostruite le dinamiche dei programmi assistenziali attivati dallo Stato italiano per accogliere la marea di profughi che a partire dal 1945 si riversò in tutta la Penisola. A interessare soprattutto la scrivente è il caso studio preso in esame: l'assistenza e l'accoglienza offerte da parte della regione Liguria e della provincia di Genova a partire dalla fine della guerra mondiale fino al completo inserimento degli esuli nel nuovo tessuto sociale alla metà degli anni Cinquanta. Rispetto alla precedente edizione, affiorano ulteriori ricerche emerse dagli archivi del capoluogo ligure. Questa eredità documentale ha permesso di ampliare la sfera di interesse ai centri abitati e alla Riviera, sia a ponente che a levante dell'entroterra ligure.

Città, quartieri e piccole comunità. Protagonisti silenziosi di quel lento inserirsi degli esuli nelle nuove realtà locali. Ambienti che a partire da quell'inserimento sono divenuti per circa 6.530 profughi una residenza stabile dove ricominciare. Società in cui oggi l'abbandono delle terre orientali italiane e il dramma dell'esilio vengono giustamente ricordati istituzionalmente. Nella settimana legata al Giorno del Ricordo 2020 numerose sono state le iniziative istituite dalla provincia di Genova per commemorare e ricordare «le vittime delle foibe e l'esodo dalle loro terre degli italiani d'Istria, Fiume e Dalmazia». La scrivente ha avuto il piacere di presenziare a tre eventi presentando il saggio qui brevemente illustrato. Ne è emersa una parte non secondaria della storia novecentesca di Genova e della Liguria attraverso gli occhi degli esuli. Prima fra queste la serata del 13 febbraio promossa dal Comune di Lavagna e dal vicesindaco Elisa Covacci con l'assessore Chiara Oneto. Grazie agli alunni dell'istituto Caboto sono state lette memorie delle tragedie dell'Alto Adriatico. Un percorso storico attraverso fatti, ricordi e racconti che ha ripercorso le tappe di una dolorosa odissea, sino all'accoglienza.

I giovanissimi sono stati protagonisti d'eccezione anche nella giornata del 14 febbraio a Busalla. Appuntamento coordinato dal Comune nella persona dell'assessore Fabrizio Fazzari. Qui dal 1950 sostarono 661 esuli soprattutto fiumani. L'incontro è stato impreziosito dalla presenza di Fabio Nardi - rappresentante dell'ANVGD sezione di Genova - esule istriano che con la famiglia soggiornò inizialmente a Busalla e la cui voce ha regalato ai ragazzi la sua apprezzata testimonianza. Un intervento congiunto ripetuto lunedì 17 febbraio nel Comune di Recco. Qui con Fabio Nardi, anche Alessandro Pellegrini - esule da Fiume e autore di un volume di memorie - e Claudio Eva. Un ciclo di interventi che non si è concluso nella provincia di Genova, ma che ha condotto le riflessioni sull'esodo e sull'accoglienza anche in Lombardia, Piemonte ed Emilia-Romagna. Un autorevole invito che si spera possa rinnovarsi, sensibilizzando la ricerca e lo studio degli episodi di dislocazione degli esuli dal confine orientale lungo tutta la Penisola.

Petra Di Laghi

Ed è come se dormissimo ancora

Silvio Benco nasce a Trieste nel 1874 e muore a Turriaco nel 1949. Di lui Giani Stuparich scrive: «Non c'è libro importante, nel campo della cultura e delle lettere, uscito in Italia, che non sia stato segnalato e recensito per i triestini da Benco, non c'è movimento intellettuale di cui egli non abbia parlato, non c'è fatto nelle arti figurative ch'egli abbia trascurato di illustrare alla sua città. Egli domina anche la letteratura europea». In effetti è difficile tracciare un profilo sintetico quando si parla di un giornalista, romanziere, librettista, autore di saggi, nonché di monografie su Trieste e sui pittori.

Proprio tra i suoi saggi principali, 'La corsa del tempo' e 'Contemplazione del disordine' sono un ottimo punto di partenza per comprendere una figura così attiva e impegnata. Ogni pagina è intrisa di triestinità, cosa che traspare sin dalla introduzione a 'Contemplazione'. Qui spiega dettagliatamente le ragioni psicologiche che lo hanno spinto a scrivere succintamente il volumetto etico-politico, perfetto nella sua semplicità e immediatezza. Nella sua attività letteraria si legge la ricerca costante di una comprensione completa dei fenomeni. Dalla politica internazionale alle sue ricadute locali in un'area come la Venezia Giulia, più sensibile a tali variazioni. Lotta per tutta la sua vita a difesa dell'italianità di Trieste. Dai tempi dell'Impero asburgico all'occupazione jugoslava, quindi sotto il Governo militare alleato, senza mai giungere ad atteggiamenti nazionalistici e senza mai aderire al fascismo. Il suo risentito impegno civile è dettato dalle scelte liberali ed europee della Trieste irredentista. Non a caso in 'Contemplazione del disordine' tesse l'elogio funebre del progetto naufragato di Slataper e dei fratelli Stuparich: una rivista chiamata "Europa".

Come ricordato da Fulvio Salimbeni, Benco si sente triestino e italiano, ma «del pari europeo nella sua più intima sostanza». Nelle sue pagine, ma anche nella sua vita, rappresenta chiaramente il trauma umano e culturale degli intellettuali liberali alla comparsa del fascismo. Osservando un certo silenzio dal 1922 al 1943, mutismo che non indica alcun assenso. È la coscienza del 'civis', l'autorappresentazione dello spirito della città. Non vi sono municipalismi, non affiorano nostalgie asburgiche, solo un tessuto di relazioni locali, nazionali ed europee. Roberto Spazzali evidenzia bene tale impegno, dall'esordio su "L'Indipendente" con un articolo sulla politica estera di Francesco Crispi per concludere la propria carriera giornalistica con riflessioni sull'uso della bomba atomica. A differenza di Quarantotti Gambini, di trentasei anni più giovane, che negli stessi giorni di 'Contemplazione' avverte la necessità di scrivere il diario 'Primavera a Trieste', Benco vuole riflettere sulle trasformazioni e sulle deformazioni in tutti i campi culturali e artistici ai quali ha sempre prestato attenzione per cercare spiegazioni.

È un lettore attento di Benedetto Croce: pur non essendovi legato non ne ignora insegnamento e metodo. Rimane incline a intendere il senso poetico entro il quale comprendere il tratto psicologico e biografico dell'artista. Si può affermare che ci si trova di fronte all'interpretazione di uno spirito liberale non elitario, in grado di comprendere attese, aspettative, delusioni di quei settori culturali che pure professando l'italianità di Trieste e della Venezia Giulia avevano assistito con sofferenza dal passaggio della Grande Guerra all'avvento del fascismo.

Scritto tra i primi di giugno e i primi di agosto del 1945, più per una necessità intima e tutta personale che per essere letto da altri, il grande saggio 'Contemplazione del disordine' nasce dalla volontà di non rassegnarsi a rimuginare sul proprio malessere senza uno scopo. Va letto come auspicio di «un avvenire riparatore». I lettori di quanto era stato pensato solo come un libello di appunti si avvicineranno senza la sofferta e subita visione di disordine che anima Benco al momento della scrittura. All'unisono con l'umanità intera che soffre, a partire dal popolo giuliano, questi preziosi e attualissimi appunti storici nascono dal profondo senso di chi vede minacciata la propria identità civica. Per dirla con le parole dell'autore «un grido della coscienza perché ai dissensi dei governi e dei popoli non fosse data mai più la soluzione efferata della guerra».

Davide Giardina

La donna che amava i colori. Mary P. Merrifield: lettere dall'Italia**,** a cura di Giovanni Mazzaferro, Milano, Officina Libraria, 2018, 192 pp.

Mary Philadelphia Merrifield (1804-1889) è nota come 'la signora delle tecniche artistiche'. A metà dell'Ottocento scoprì, trascrisse e tradusse manoscritti tuttora fondamentali per indagare modalità e materiali con cui gli antichi Maestri italiani creavano le loro opere. Pubblicò il tutto negli "Original Treatises on the Arts of Painting" (1849), ancora oggi considerati un punto di riferimento imprescindibile per storici dell'arte e restauratori delle tecniche artistiche.

Sfortunatamente della sua vita sappiamo nello specifico pochissimo. A Brighton sono state tuttavia riscoperte di recente trentanove lettere che Mary P. inviò al marito, rimasto a casa, fra 1845 e 1846, nel corso del suo viaggio italiano in cerca di manoscritti. Un incarico prestigioso ricevuto da parte della Royal Arts Commission. Questo carteggio è qui pubblicato per la prima volta in assoluto. Le lettere raccontano una donna straordinaria. Madre di cinque figli, Mary P. partì assieme al figlio maggiore (appena diciottenne) e setacciò sistematicamente archivi e collezioni private di Piemonte, Lombardia, Veneto ed Emilia. Era fermamente convinta che l'essere donna fosse per lei un vantaggio. Restauratori e artisti non la percepivano come una potenziale concorrente e furono più disponibili a svelare i 'segreti' delle tecniche. Nella famiglia Merrifield, peraltro, gli uomini lavoravano per le donne: il figlio maggiore trascriveva tutti i manoscritti, il marito redigeva le introduzioni dei libri della moglie e il terzogenito quattordicenne ne stendeva gli indici.

Le epistole fanno finalmente luce sul circuito delle conoscenze inglesi della ricercatrice, ma descrivono pure il mondo dell'erudizione e della cultura italiana subito prima dei moti del 1848. Di particolare stimolo per il lettore di questo trimestrale è la sensibilità attenta e non casuale che Mary P. ha verso il colorismo veneziano e per l'arte sbocciata all'ombra della Serenissima. Non solo. Molto viva è l'attenzione per la realtà della città lagunare, a un passo nel primo Risorgimento. A Venezia «le calli sembrano il ricettacolo di ogni cattivo odore sotto il sole e quando ci passi rischi seriamente che ti gettino ogni sorta di immondizia giù dalle finestre» (p.107). Ma l'inglese è affascinata per «l'impareggiabile» basilica di San Marco, per le tante isole così diverse fra loro. Bellissima è poi la descrizione della passeggiata sulla riva degli Schiavoni, «popolata di gente di tutte le nazioni e di tutte le lingue: armeni, ebrei, turchi, infedeli ed eretici fanno spintoni fra di loro in continuazione» (p. 106).

Più in generale i documenti si rivelano di estremo valore per la storia materiale dell'Ottocento italiano. Il mondo che viene immortalato da Mary P., con la sincerità che solo le lettere private possono assicurare, è fatto di opere d'arte, ma come si vede anche di vivacissime impressioni di viaggio. Mary P. dimostra un occhio attento e curioso, raccontando aspetti del quotidiano difficilmente reperibili altrove. Interessante a proposito delle dogane (vero e proprio tormento per tutti i viaggiatori), è l'accenno che viene fatto al problema della esportazione dei dipinti da lei acquistati per conto di Mr. Charles Eastlake, futuro direttore della National Gallery: «Non si possono portar via quadri da Venezia senza il timbro dell'Accademia e un regolare permesso (cosa che non sapevo). Quindi vanno portati in dogana e registrati appositamente» (p. 124). Ma nel suo caso il controllo non ci fu, come in molte altre diverse occasioni purtroppo. La storia delle dispersioni, rammentiamolo, passa anche da questi piccoli episodi.

Isabella Anna Durini

Giovanna Tesser, *Prima che la Jugoslavia finisse*, Formigine (MO), Infinito Edizioni, 2019, 192 pp.

È in Istria che si dipana la vicenda della protagonista centrale del romanzo. Attraversa i vari diaframmi che la storia novecentesca drammaticamente pose nella penisola. L'Istria italiana, la violenza del "fascismo di confine" e la guerra. Poi le speranze del socialismo titoista, le sue grandi e graffianti delusioni. Irredentismi e ideologie.

Paola è una giovane vedova croata che s'innamora del partigiano sloveno Frank. Quando nel 1942 la situazione precipita, Frank verrà arrestato e tradotto nel campo di concentramento di Arbe. I due innamorati lotteranno per sopravvivere. Alla fine del conflitto mondiale riusciranno a ritrovarsi a Pola, per poi decidere di andare verso l'Italia. La lotta partigiana, le foibe, l'isola di Goli Otok, le terre abbandonate, le sopraffazioni sprigionate da fedi politiche cangianti invadono e modificano le esistenze dei personaggi del libro. Un viaggio attraverso l'esperienza di una nazione ormai dissolta. Dai giorni della resistenza, all'unificazione di uno Stato composto da fedi, lingue, tradizioni diverse. Ogni avvenimento ruota intorno a Pola. Il luogo del cuore dove tutto comincia e finisce. Una narrazione che a sua volta termina - fortunatamente, ci dice l'Autrice - per risparmiarsi il baratro in cui affonda il "dopo Tito". Quando ritornano come spettri le violenze, la guerra civile ed etnica e i nazionalismi.

Come ha scritto Vittorio Filippi il romanzo «mescola la storia evenemenziale con la storia profonda». Ma quest'ultima ci conduce a ripensare verso la tragedia di quella terra. Anche lì si sono baloccati i legami dell'Italia «prima fascista e poi repubblicana, disegnata proprio dal confronto talvolta durissimo con la nuova Jugoslavia socialista. In questo senso allora il romanzo storico si fa esso stesso storia obbligando noi italiani a fare i conti con un confine ingombrante e con un Paese altrettanto ingombrante quanto ineludibile perché, lo si voglia o no, intrecciato fortemente a tante italiche vicende».

Marcella Valsecchi

Ivana Bodrožić, *Hotel Tito*, Palermo, Sellerio, 2019, pp. 184.

Il romanzo autobiografico di Ivana Bodrožić è intenso. Racconta la vita di civili croati durante le guerre in ex-Jugoslavia attraverso gli occhi di una bambina. Facciamo un passo nella storia. Nei primi anni Novanta del Novecento la cittadina di Vukovar nella Slavonia orientale venne presa di mira dalle milizie serbe nel corso delle guerre jugoslave. Vuko-

var sorge in prossimità del fiume Danubio, a pochissimi chilometri dal confine serbo. Dal 1990 al 1995 è stata teatro di sanguinosi episodi di violenza. Nel corso di un assedio di circa tre mesi Vukovar e i suoi abitanti si trovarono sotto il tiro dei mortai. L'abitato fu raso al suolo. Chi non fu ucciso ebbe spesso la tragica ventura di essere deportato verso i campi di concentramento serbi.

Nel 1991 la protagonista e voce narrante ha nove anni. I genitori decidono di mandarla con il fratello maggiore sulla costa adriatica, «dove c'è meno pericolo di essere coinvolti dalla guerra». Quando il pericolo cresce, la madre dei ragazzi fugge da Vukovar. Il padre si unisce alla resistenza per difendere l'identità nazionale. Scomparirà misteriosamente. Quanto resta della famiglia è divenuta ufficialmente profuga. Ospitata in un primo tempo da parenti a Zagabria, si sposta quindi a Kumrovec una piccola cittadina nota per avere dato i natali al maresciallo Tito. Quando i protagonisti mettono piede nel vecchio albergo pensano di dovervi trascorrere un tempo limitato. In attesa che lo Stato croato metta a disposizione dei profughi un alloggio dignitoso. Trascorreranno nell'albergo sette anni.

Nel frattempo, la protagonista diventa adolescente. Si innamora, si ribella. Si avvicina e litiga con gli altri giovanissimi sfollati come lei. Si scontra con la madre. Essere adolescente è ancora più complesso, in questo caso. A causa della guerra in corso, dello status di profuga, dell'incertezza riguardo alla scomparsa del padre, della povertà che incombe. Il fratello non smette di scrivere al Ministero della Difesa della Repubblica di Croazia, senza mai rinunciare a una possibilità. Nell'Hotel Tito le persone trascorrono una vita parallela. In attesa di qualcosa. Se gli adulti appaiono rassegnati, i giovani non vogliono che quegli anni si svolgano entro le quattro mura di un albergo. È il dramma di un'epoca messo in scena. Una lunga serie di opposizioni e di rappresaglie che si sono svolte trent'anni fa soprattutto lungo la strada delle coscienze di chi le ha vissute. Chi conosce la storia del confine orientale e le barbarie di una guerra civile, leggendo questo romanzo si trova davanti a uno specchio oscuro. Il conflitto, le opposizioni, la vita che deve continuare in mezzo a una realtà esule anche per sé stessi. Il panorama è appena oltre quello dell'Istria. Chi lo vive è la tragica copia di chi lo ha già vissuto. «Beati voi che ricevete tutto, ci dicevano. Pensioni, cibo, permessi d'importazione, accessi diretti alle scuole e agli studentati, vestiti.»

Acclamato come uno dei maggiori romanzi sulle guerre jugoslave, il romanzo è scritto con un tono a tratti disincantato e spesso crudo. Così sono i dissidi. Non ci sono giri di parole. È anche per questo motivo che dobbiamo leggere Ivana Bodrožić.

Francesca Lughi

Slobodan Šnajder, *La riparazione del mondo*, Milano, Solferino, 2019, 566 pp.

C'erano una volta romanzi che illustravano mondi e indicavano i destini di una serie di protagonisti, travalicando i secoli e affrontando le singole, minute vicende con il respiro della Storia. Ci si imbatterà in uno di questi, leggendo l'opera pubblicata da Solferino. Il cognome, seppure in grafia croata, tradisce le origini tedesche dell'Autore.

Fra i lettori qualcuno conoscerà forse anche più che bene la tragica dualità veneto-italica e slava delle terre al di là dell'Adriatico. Šnajder racconta l'epopea (non è solo un sostantivo) di quei tedeschi che nel 1769 si spinsero emigranti in Slavonia a causa della carestia che la Germania stava attraversando in quegli anni. In apertura al romanzo troviamo i contadini di un villaggio - miserrimi e affamati - che ascoltano un messo inviato dall'imperatrice-regina Maria Teresa. Il latore imperiale li invita ad andare dove troveranno campi da coltivare, cibo e una nuova vita. Il viaggio principia su una chiatta, lungo il Danubio. L'Autore si sofferma sulla famiglia Kemp. Uno di costoro, Georg, scrive alla sovrana con la precisa richiesta di inviare delle donne destinate a prendere marito. Quelle che già ci sono ricoprono il ruolo di prostitute e non è possibile invitarle a contrarre un cristiano matrimonio.

Accade che la Germania spedisca davvero un contingente di ragazze da marito, che in Slavonia chiameranno 'snaše'. Nella cittadina di Nuštar, nei pressi di Vukovar, Georg Kemp si trova a sposare la signorina Theresia «con le gote rosate e l'ampia gonna». Tanto che «l'antenato Kemp scorse nel cannocchiale una giarrettiera bianca sulla calza rossa. Era troppo: si diede per vinto». Il lungo frutto di questo incontro di cuori avrà l'impronta genetica tedesca, ma anche culturale. Con il passaggio tradizionale di trasmettere accanto al cognome il nome del padre e del nonno. Ma è inevitabile, nella integrazione con la lingua locale, che i nomi si trasformino. Se i nomi si slavizzano, egualmente non accade ai Kemp, che non si considereranno mai effettivamente croati. Col montare del nazismo entrano dunque a fare parte dei tedeschi fuori dal Reich, «condizione di nessun buon auspicio».

Il romanzo, da saga si trasforma in una vicenda di guerra e d'amore. Šnajder allarga l'epicentro storico e politico. Tra ustascia e comunisti i 'Volksdeutsche' sono un gruppo a parte. Il fatto che nel 1941 la Germania avanzi in Europa è uno stimolo non da poco a scegliere per alcuni di essi di schierarsi con Hitler. Il Kemp dell'ultima ora diventa soldato tedesco, ritrovandosi sul fronte orientale. Incontra gli aspetti più terribili e abietti del suo tempo. Treblinka, Auschwitz, Jasenovac. Quando sul sellino di una bicicletta torna finalmente a casa scorge Vera, una partigiana che sposerà. Ma il peso dei fronti opposti che i due avevano servito resterà tra loro un macigno che porterà al divorzio. Su Vera grava l'amarezza della crisi fra il partito comunista jugoslavo e il Cominform. Da parte sua Kemp morirà la stessa notte in cui dalla Germania lo informano che ufficialmente è stato considerato un disperso: conferma dell'onta di un fosco passato.

Fermatevi in libreria ad acquistare il volume. Ne vale veramente la pena.

Franz Xaver Ganz

Egidio Ivetic, *Storia dell'Adriatico. Un mare e la sua civiltà,* Bologna, Il Mulino, 2019, 434 pp.

L'autore come noto è professore associato di Storia moderna all'Università di Padova. Ha solcato la storia sociale e politica ed è approdato ai porti di lungo periodo. Si è quindi sempre colpiti nel leggere un saggio di Egidio Ivetic: compone la sinfonia di molte fonti e letterature accademiche, ma si ispira alla lunghissima consuetudine delle comunità adriatiche. Ne emerge un senso pienamente unitario in cui si uniscono la contemplazione di una lunga e complessa vicenda storica e l'intimità dei sedimenti di molteplici esperienze e culture. Ha bene scritto Luciano Monzali. Questo volume è «il primo riuscito tentativo di uno storico italiano di raccontare le vicende dei popoli adriatici nel loro complesso, dall'antichità all'età contemporanea».

Anche i mari hanno una propria storia, come ci ha insegnato Fernand Braudel. Quella dipinta da Ivetic parte dalla preistoria e dal passato greco, romano-illirico e bizantino. Dedica riguardo particolare a ogni città e formazione del policentrico mondo adriatico. Navigando incontra nella vicenda di Venezia un asse centrale. Sino al suo tramonto la Repubblica si esercita quasi sempre da protagonista nei panni del proprio diritto e della propria lingua franca. Rappresenta il principale antagonista e deuteragonista rispetto a Bisanzio, alla Turchia e perfino all'Islam meno prossimo. L'Adriatico viene economicamente e culturalmente illuminato dalla presenza di una Serenissima che esercita il proprio spazio di potere come quello di un vasto sistema non interamente dissimile da quello descritto nelle funzioni di Þjóðveldisöld medievale. Non a caso Venezia si trasfigura in un rito. Quello dello sposalizio del mare.

L'Ottocento segna un altro passo rispetto a quello veneziano. L'Adriatico e le sue città divengono il confine d'acqua della Mitteleuropa. Piroscafi a vapore e grandi compagnie assicurative sono vele di quella politica asburgica che intesse l'Adriatico nei traffici di un vasto gigante di terra. La realtà rivierasca, nei termini e nel nome del proprio ideale comunalista e nazionale, comincia a vedere invece nell'Adriatico un mare proprio. Si accendono reciproche violenze, culminate - dopo il sangue di due guerre mondiali - nella tempesta della pace con l'esodo giuliano, fiumano e dalmata. Il 'vulnus' con cui «si era spaccata, forse per sempre, una specie di fiducia reciproca, una convivenza antica». Negli anni della Guerra fredda l'Adriatico è un luogo di sempre relativa distensione. Dopo il divorzio da Mosca, il socialismo reale jugoslavo è economicamente più affluente. Resta l'Albania a rappresentare, anche nella sua ultima alleanza con l'Estremo oriente, un mondo distopico. Nei Balcani, tuttavia, il nazionalismo riemerge con violenza esplosiva appena trent'anni fa. Di nuovo la guerra e con l'intervento dell'Occidente.

L'Adriatico è oggi un'unità strategica entro l'alleanza atlantica e un'euro-regione dal punto di vista amministrativo. Sulle due sponde sembra tuttavia essersi banalizzato nell'ottica della cultura di massa. In una liminarietà quasi solo turistica. É nel quadro sovranazionale europeo che l'Adriatico potrebbe ripensare e praticare una propria unità, ci comunica l'Autore. Svincolandosi dalle sovranità degli Stati e tendendo a fare emergere dal proprio passato e ad affermare oggi il realismo di una cultura adriatica. Plurilingue, multietnica e transnazionale. Un obiettivo arduo - e forse ideale - di chi sente l'Adriatico attraverso le onde del tempo. «Vale comunque lo sforzo dell'immaginarlo», perché «una cultura adriatica rimane l'unica vera alternativa allo status di periferia, di confine e margine che i contesti rivieraschi vivono da troppo tempo in riferimento alle proprie culture nazionali».

Giorgio Federico Siboni

Quarant'Anni da Osimo

A cura di Davide Lo Presti e Davide Rossi

Contributi di:

Davide Rossi e Giorgio Federico Siboni, Giuseppe Parlato, Lorenzo Salimbeni, Umberto Leanza, Ida Caracciolo, Giuseppe de Vergottini, Tiziano Sošić, Davide Lo Presti, Mattia Magrassi, Maria Ballarin Salvatori

Il volume si potrà ottenere aderendo alla campagna soci 2019 oppure versando la quota di sostegno facendo richiesta nominale a:

Coordinamento Adriatico
Via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna
Fax 051/265850
Mail: info@coordinamentoadriatico.it

Gentile Lettore,

In armonia con una prassi divulgativa ormai consolidata, a partire da gennaio 2017, il Bollettino «Coordinamento Adriatico» cessa la pubblicazione cartacea per trasferirsi integralmente, senza oneri per gli utenti e con la medesima cadenza trimestrale, sul supporto *on-line*, in una apposita sezione di un Portale di nuova concezione.

Da qualche tempo i tanti soci e simpatizzanti chiedevano un Sito più adeguato ai recenti canali di trasmissione, per potere adire ai contenuti e agli aggiornamenti espressi dalla Associazione e dalle rassegne culturali in modo più dinamico, sia dal punto di vista della forma che da quello informatico.

Saremo felici di dare a tutti Voi il benvenuto nel nuovo Sito internet ufficiale della Associazione *Coordinamento Adriatico* di Bologna:

‹www.coordinamentoadriatico.it›

Pur nella veste rinnovata, Bollettino e Portale rimarranno i luoghi abituali dove si potranno trovare e ritrovare le tematiche e gli elementi tradizionali su cui verte l'attività ormai più che ventennale di *Coordinamento Adriatico* e al tempo stesso diverranno un veicolo più efficiente e funzionale destinato a trasmettere i nostri valori nel futuro.

La Redazione

I volumi della Collana di Coordinamento Adriatico si potranno ottenere facendo richiesta nominale a:

COORDINAMENTO ADRIATICO
Via Santo Stefano n. 16 – 40125 Bologna
info@coordinamentoadriatico.it

Per l'anno 2020 chi ritiene di poter contribuire al finanziamento in qualità di socio può fare un bonifico bancario sul c/c di:
COORDINAMENTO ADRIATICO
presso Banca Intesa San Paolo – 40124 Bologna
c/c bancario IBAN IT21 F030 6909 6061 00000 100524

Per eventuali comunicazioni a Coordinamento Adriatico è possibile utilizzare l'indirizzo di posta elettronica info@coordinamentoadriatico.it, indirizzare la corrispondenza a Coordinamento Adriatico, Via Santo Stefano 16 - 40125 Bologna o telefonare al numero 051.23.10.32